AL PALAZZO REALE DI MILANO UNA GRANDE MOSTRA DEL MAESTRO FRANCESE

La felicità quotidiana della pittura di Vuillard

(Dal nostro inviato speciale)

MILANO, 20. — Evviva la pittura! vien da gridare fra le duecento opere di Edouard Vuillard e dei suoi amici raccolte nelle sale di Palazzo Reale, per una mostra bellissima di cui non si sarà mai abbastanza grati ai bravissimi organizzatori dell'Ente manifestazioni milanesi. Evviva la pittura, per la sete di realtà quotidiana e di sentimenti di tutti i giorni che Edouard Vuillard, ancora più forse di quell'altro sublime pittore della vita quotidiana che fu Bonnard negli stessi anni, ha salvato per la pittura moderna nel bel mezzo del diluvio angoscioso che ancora investe il cuore e la mente degli uomini d'oggi.

Vuillard è morto nel 1940, sette anni prima di Bonnard, mentre fuggiva la sua Parigi sotto l'incubo dell'invasione nazista. Forse ci siamo ingiustamente dimenticati di questo artista, così come del suo amico Bonnard. Potevano certo sembrare lontani, pittori di un altro tempo e di una felicità perduta ai nostri occhi stanchi, al nostro cuore così offeso da rifiutare la felicità come un possibile inganno e una pigra rinuncia, alla nostra mente così tesa nella nausea del vecchio e nell'ansia del nuovo. Oggi che la pittura ha tentato tutte le avventure possibili fino al rifiuto della pittura stessa e all'impotenza di fronte alla vita che pure va avanti, non credo che si possa voltare le spalle al messaggio di verità quotidiana che Vuillard ha portato sino a noi, continuando modernamente quella pittura laica della vita di tutti i giorni che ha le sue radici nell'Olanda di Vermeer, Rembrandt e Hals, e che informa di sè tanta parte del naturalismo dell'Europa moderna.

Non si tratta certo di riprendere la maniera di un Vuillard e di un Bonnard per riproporre ancora un gusto e una nuova mitologia della pittura. Piuttosto, di intendere il valore della posizione di un Vuillard, il quale riconduce, ad ogni passo, il destino della pittura al destino della vita quotidiana, senza ignorare e l'usura delle forme della tradizione e l'insofferenza frequentemente rivoluzionaria delle proposte e della furia distruttiva delle avanguardie.

Per questo Vuillard non è un sopravvissuto, in un mondo che non è il suo, il quale ci racconti curiosamente di un altro tempo. E non è nemmeno un pittore di gusto, da consultare quando ci vuol informare della vita spicciola parigina. Vuillard è anche un pittore di gusto quando arriva ad identificare la pittura con un'acconciatura di capelli, con un nastro, una scarpina, un mobile, un oggetto qualsiasi fra le tante « cose di pessimo gusto » che ci fanno riconoscere un tempo, un luogo e una generazione: allora egli è un sottile crepuscolare che abbandona la sua dolce e sensibile pittura allo stesso destino che tocca al mondo piccolo borghese « fotografato » con puntiglioso e squisito scrupolo di fedeltà. Ma la modernità di Vuillard non sta nella fedeltà al gusto di un tempo, bensì in quel poco o molto di verità che egli ha scoperto di questo nostro tempo e consegnato appassionatamente alla pittura e al patrimonio ideale e morale dell'Europa d'oggi.

Quanto ciò sia vero lo dimostrano alcuni quadri di un periodo della vita e del lavoro di Vuillard non bene valutato ancora e che merita invece grande attenzione: si tratta delle opere che Vuillard ha dipinto, fra il 1893 e il 1900 circa, per gli spettacoli dell'*Oeuvre*, il teatro fondato dall'amico Lugné Poë nel 1893, e particolarmente dei quadri nati sotto la forte impressione dei drammi di Ibsen, di Hauptmann, di Bjornstjerne-Bjornson, di Strindberg: è il grande incontro con il naturalismo critico del teatro tedesco e nordico, la presa di coscienza del mostro che s'aggira nelle quiete stanze della felicità borghese. Qui alla mostra due opere, fra le altre, testimoniano di questo incontro di Vuillard e della consapevolezza sua dell'altra faccia della felicità domestica nella accezione borghese: *La vita coniugale del 1900* e *Madame Hessel nella stanza dal tappeto rosso* del 1902: la donna in primo piano nella stanchezza d'un crepuscolo oppure dinanzi a uno specchio mentre si trucca, e l'uomo lontano contro il vano di una finestra o poggiato sullo stipite d'una porta, come distrutto dalla noia e come se meditasse d'uccidere: una distanza angosciosa fra l'uomo e la donna, che solo un gesto estremo potrà colmare. Un pittore che ha dipinto questi quadri terribili, se torna poi a sorridere appassionato della vita quotidiana non può non essere autentico, severo, vero: il suo è senza equivoci il sorriso di chi sa che tutto il veleno della vita borghese non può annichilire la purezza degli affetti e la gioia di una vita onesta.

Le 172 opere, ben selezionate (pitture a olio e a colle, tempere, pastelli, litografie, incisioni e disegni) di Edouard Vuillard (nato a Cuiseaux, Saône et Loire, l'11 novembre 1868 e morto a La Baule il 21 giugno 1940) prendono l'avvio dalle sue prime prove accademiche dipinte fra i corsi all'Accademia Maillart, dove conobbe Roussel, Mouclier e Charles Cottet, la frequenza dei corsi di Gerôme all'Ecole des Beaux Arts, dove fa amicizia con Dénis, e l'ingresso alla famosa Académie Julian, dove incontra nel 1888 Bonnard, Vallotton, Ranson, Ibels e Serusier.

E' Serusier, di ritorno da Pont-Aven, che mostra a Vuillard e agli altri amici il coperchio della scatola di sigari dipinto sotto la direzione di Gauguin. Il « talismano », come venne chiamato subito il piccolo dipinto, segnò un mutamento nell'indirizzo delle ricerche del piccolo nucleo di giovani pittori. Nacque così il gruppo dei *Nabis* (dalla parola ebraica che significa *Profeta*), un sodalizio di artisti e di amici che, pur diversi di talento e di idee, unirono le loro forze per la ricerca di una pittura nuova. Nel 1889, poi, è ancora un gruppo di pitture di Gauguin, in una mostra al Café Volpini dei « pittori simbolisti e sintetisti », a entusiasmare il gruppo e Vuillard. Dal 1890 al 1893, mentre Dénis va scrivendo i suoi articoli teorici, Vuillard dipinge alcune opere importanti, nelle quali le idee di evasione, propugnate da Gauguin per ambizione di una verità cercata fuori e contro la civiltà urbana dell'Europa, si scontrano con la sua naturale inclinazione al realismo quotidiano di un Degas e con lo stilismo del neo-impressionismo.

Per Vuillard si moltiplicano le conoscenze e le amicizie. Espone sempre più frequentemente e lavora per il teatro dal 1893. E' un lungo periodo assai fertile. Nel '99 il mercante Ambroise Vollard pubblica una delle stupende serie di litografie: *Paysages et intérieurs*. A questo punto Vuillard è riuscito anche ad assimilare in maniera originale quella capacità di decorare narrando che egli aveva entusiasticamente scoperto nell'arte giapponese in occasione della mostra del 1890 all'Ecole des Beaux Arts. E' oramai un artista notissimo, ammirato, stimato da critici e da artisti. Dal 1903 al 1913 i Bernheim-Jeune gli organizzano ogni anno una mostra. Lascia rarissimamente Parigi e la Francia: esegue decorazioni pubbliche, financo a Ginevra nel palazzo della Società delle Nazioni. Lavora sempre moltissimo e con metodo sino agli ultimi suoi giorni; nel 1938 il Musée des Arts Decoratifs gli dedica una grande retrospettiva.

Passo passo la mostra di Palazzo Reale segue l'intensa e molteplice attività dello artista; sui pannelli che fingono con sofisticata finezza le tappezzerie degli interni di Vuillard splendono molti capolavori: Autoritratto ottagonale (1891), *Le due sarte*, *La porta aperta* (1892), *Due donne sotto la lampada* (1892), *La conversazione* (1893), i due bozzetti per una sovraporta *La sartoria* (1892-1893), *Giardino del Luxembourg* (1894), *Madame Vuillard con la caraffa* (1900), *La vita coniugale* (1900), *Madame Vuillard a letto con la candela* (1900), *Madre e bambino* (1900), *La pappa di Annette* (1900), *Madame Hessel nella stanza dal tappeto rosso* (1902), *La famiglia* (1902), *Madame Vuillard che fa i conti di casa* (1907), *Intorno alla lampada* (1909), *La partita a bridge* (1909), *La cucinetta del Boulevard Malesherbes* (1913), *Ritratto di madame Val Synase* (1920), *Madame Vuillard che anaffia i giacinti* (1920), *La fruttiera* (1924), che quasi rende opachi e sordi i più bei De Pisis e Tosi (1924), i bozzetti per i ritratti di Maillol e di Bonnard del 1925. Magnifiche quasi tutte le litografie a più colori.

Completano la mostra altre opere degli artisti amici della cerchia di Vuillard, da Bonnard (sei pitture ben scelte) a Denis, a Mouclier, a Redon, Roussel, Serusier, Toulouse-Lautrec e Vallotton.

DARIO MICACCHI

EDOUARD VUILLARD: « Due donne sotto la lampada » (1892)

I PREMI NOBEL DEL 1959 PER LA MEDICINA

La sostanza vivente ricreata in laboratorio

Le ricerche condotte e i risultati raggiunti dagli scienziati Ochoa e Kornberg aprono sensazionali prospettive anche per la cura di certe malattie

Il premio Nobel per la medicina è stato assegnato quest'anno a due studiosi americani docenti di biochimica, Ochoa, della Università di New York, e Kornberg, della Stanford University, per essere riusciti a riprodurre artificialmente l'acido nucleico. Per chi sia mesperto di queste cose la notizia, nella sua schematicità, non dice assolutamente nulla, non ragguaglia cioè sulla importanza scientifica di una simile scoperta, né tanto meno lascia intendere quali prospettive pratiche, sia pure a lunga scadenza, essa dischiuda.

Qui siamo ancora, evidentemente, nel campo della ricerca pura, lontano dalle speculazioni utilitarie della scienza applicata, ma non bisogna dimenticare che molte realizzazioni pratiche anche nel campo della terapia sono spesso venute come coronamento conclusivo — maspettato ed insospettato — di acquisizioni dottrinarie che all'inizio sembrava non dovessero approdare a nulla di concreto. Vediamo dunque nel caso attuale di che si tratta.

Diremo forse cose già note ricordando che i nostri tessuti sono fatti di un insieme di cellule e che in ogni cellula vi è una parte più densa pressoche centrale detta nucleo. Poiché la cellula è l'espressione più elementare di vita e comprensibile che per indagare sul meccanismo ancora misterioso del fenomeno vitale gli scienziati abbiano cercato di penetrare con la loro indagine non solo nella cellula stessa ma nel suo nucleo e, ancor più profondamente, nelle singole parti che compongono il detto nucleo.

L'acido nucleico

Così la ricerca biochimica moderna, che si è potuta insinuare nelle trame vitali più sottili e più intime per la disponibilità di tecniche e strumentari della massima perfezione, è pervenuta a identificare la composizione di questo nucleo. Fra le varie sostanze che vi si trovano in proporzioni infinitesime primeggia l'*acido nucleico*, il quale è a sua volta costituito dall'acido ribonucleico (che viene indicato con l sigla RNA) e dall'acido desossiribonucleido (che viene indicato con la sigla DNA). Prima conclusione allora: codeste due sostanze, RNA e DNA, rappresentano la struttura primordiale e fondamentale degli esseri viventi.

Ma la composizione del nucleo non è uniforme, dato che vi si rilevano alcune parti più dense a forma di bastoncini, e tali bastoncini sono i cosiddetti *cromosomi*, i quali sono a loro volta costituiti da una infinita di microcorpuscoli detti « geni ». E' assodato, come il lettore probabilmente sapra, che proprio nei cromosomi e nei geni sono insiti i vari caratteri fisici e psichici, normali o patologici, della personalità.

Ogni cellula, riproducendosi, moltiplica il numero dei suoi cromosomi, una metà dei quali — passando nella cellula figlia — trasporta in essa una parte maggiore o minore delle caratteristiche individuali della cellula madre. Quando ciò avviene nella cellula-uovo (che, dopo la fecondazione, si avvia a creare un nuovo organismo) allora il fenomeno della trasmissione non si verifica solo da una cellula ad un'altra ma da un individuo ad un altro.

Cromosomi e geni sono pertanto gli artefici della ereditarietà. In essi, diceva Oscar Wilde, si incarna il solo dio di cui si conosca il nome. Ora, se la sostanza predominante del nucleo è l'acido nucleico (cioe RNA più DNA) ed è sempre esso che, variamente strutturandosi prende la forma dei cromosomi e dei geni, e se questi ultimi sono i portatori dei caratteri ereditari, se ne deduce che tali caratteri sono appannaggio esclusivo dell'acido nucleico stesso, e si differenziano appunto secondo il diverso modo con cui esso si dispone per formare cromosomi e geni, secondo che si combina all'una o all'altra delle sostanze secondarie presenti nel nucleo, secondo il vario rapporto proporzionale fra di loro ecc.

Si arriva così ad una seconda conclusione: che l'acido ribonucleico (RNA) e l'acido desossiribonucleico (DNA) oltre ad essere la forma più elementare di sostanza vivente sono i mediatori della ereditarietà, e cioè i responsabili delle caratteristiche e delle predisposizioni ereditarie in ogni campo, compreso quello delle malattie. Il che vuol dire, in parole più semplici, che si deve al comportamento di codesti due acidi se si trasmette ai propri discendenti la lue, le malattie psichiche o nervose, il diabete, l'artritismo, l'emofilia e molti altri malanni.

Mire ambiziose

Alla luce di quanto si è detto appare già quanto sia clamorosa, oseremmo dire rivoluzionaria, l'impresa realizzata dai due studiosi americani: essi infatti sono riusciti ad ottenere per sintesi, e cioè a fabbricare artificialmente, i due suddetti acidi nucleici, in altri termini, scoprendo il procedimento chimico per arrivare a ciò, sono riusciti a produrre da sostanze inerti una sostanza vivente, quello che si dice creare la vita in laboratorio. E fin qui la cosa potrebbe avere del sensazionale ma rimanere ancora confinata nell'ambito della ricerca pura.

La curiosità dello scienziato però ha mire più ambiziose, non vuole solo conoscere il fenomeno naturale, vuol tentare di influire su detto fenomeno perchè si svolga nel senso più favorevole all'umanità ed ai singoli individui, nel nostro caso influire sulla ereditarietà che finora con le sue leggi ferree imponeva il bene ed il male di ciascuno. Ora, la possibilità di creare a piacimento gli acidi nucleici, e quindi di manipolarli e modificarli a piacimento legittima anche le speranze più audaci: che si possa un giorno operare sulle strutture di tali acidi orientati in senso anormale o patologico per correggerle artificialmente in modo da eliminare le ereditarietà morbose.

Certo parlare adesso di ciò è prematuro, ma come si è potuta ottenere la sintesi degli acidi nucleici non è affatto da escludere che si possano, prima o poi, ottenere nei soggetti umani varianti di tale sintesi capaci di rendere non ereditabile un dato carattere o una data malattia. Forse la previsione è troppo avveniristica, ma resta il fatto che la via per un'audacia del genere è stata aperta, e se può essere battuta lo si deve alla scoperta di Ochoa e Kornberg cui è andato meritatamente il premio Nobel.

GAETANO LISI

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NELLA PENISOLA IBERICA

Se Franco cadesse nel precipizio Salazar lo seguirebbe e viceversa

Il dittatore portoghese si è scelto per ministro degli interni un ex nazista tedesco: ma il terrore non basta più

Macabre ironie di un teologo di Lisbona sull'organizzazione sanitaria del Paese - Ombre di un mondo scomparso

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAL PORTOGALLO, ottobre. — *A Beja, una piccola cittadina presso la frontiera spagnola, ho avuto la ventura di pranzare con un autorevole canonico di Lisbona, laurato in teologia all'Istituto Portoghese di Roma dove aveva appreso magnificamente l'italiano.*

Il signor dottore — come si usa chiamare un teologo in Portogallo — fu entusiasta di incontrare dei « connazionali in ispirito », come ebbe la bontà di dire. Parlo a lungo dei suoi studi romani, di Papa Pacelli, allora cardinale, che l'aveva consacrato sacerdote, della Regina Elena (gran dama!) e di Mussolini, coi suoi « occhi elettrici », la cui unica sventura era stata la « mala compagnia » di Hitler. Insomma, una conversazione interessantissima a cui assisterano gli altri avventori e la famiglia del trattore radunata attorno al tavolo.

« E come mai — chiesi — lei, signor dottore, si trova a Beja? ».

« Per un funerale. Aspettiamo il corpo di una vecchia signora di ottant'anni, una grandissima proprietaria di qui, che è andata a morire a Lisbona. Tutti i ricchi fanno così. Preferiscono le cliniche della capitale dove spendono milioni, anziché rassegnarsi alla volontà di Dio a casa loro. Questa vecchia — e traducera man mano in portoghese a beneficio degli astanti — ha speso dieci milioni di scudi a Lisbona per dei medici che non sono riusciti a far niente! ».

Niente assistenza

« Dieci milioni di scudi! » ripetevano gli altri. E ridevano, assieme al canonico, sino a farsi venire le lagrime agli occhi.

Al momento, confesso, mi colpì soprattutto la crudeltà dello scherzo, come se l'ammazzare una vecchia dama, dopo averle sottratto un patrimonio, fosse la più divertente impresa del mondo. Fu in seguito, dopo un'ampia conversazione con un illustre clinico, documentata da una inchiesta ufficiale, che l'intera faccenda mi apparve nella sua giusta luce. In Portogallo (questo è il punto) non esiste praticamente assistenza sanitaria fuori dalle grandi città. Il contadino che si ammala, o guarisce per conto suo, o muore prima che il medico sia arrivato al suo capezzale.

La base della politica del regime è tutta qui: non tentare mai neppure la minima riforma perché il dare alla gente l'impressione che si può migliorare qualcosa metterebbe in moto una catena infinita di richieste. E', in fondo, il problema della riforma agraria in Italia che Salazar conosce molto bene e che si guarda bene dall'applicare in Portogallo: chi ha avuto la terra pretende il concime, chi ha avuto il concime chiede ancora il trattore e via di seguito.

Tempo fa — è un esempio addirittura classico — il ministro dell'Economia Marcel Caetano, ora dimesso e nominato rettore dell'Università di Lisbona, ebbe l'idea di elaborare un piano di sviluppo economico nazionale. Si discute ancora se il ministro, cattolico di tendenze monarchiche con velleità progressive, avesse effettivamente l'intenzione di inaugurare un nuovo corso economico o se provasse soltanto il bisogno di mostrare che qualcosa era allo studio. Comunque sia, venne nominata una equipe dell'ufficio di statistica per elaborare un rapporto sulle condizioni reali del Paese. Gli statistici lavorarono alcuni mesi, poiché, fino allora, nessuno aveva mai tentato di calcolare seriamente la distribuzione della ricchezza, i redditi e così via. « La statistica da noi è statica — si dice in Portogallo — perché è proibito farla muovere ». Finalmente il rapporto fu compilato con assoluto scrupolo e presentato al ministro che lo passò a Salazar. Non si sa esattamente quando questi l'abbia letto. Quel che è certo è che, un paio di mesi dopo, tutti i suoi autori, accusati di propaganda comunista, vennero arrestati e si trovano ancora attualmente in prigione.

Se non vi fosse della gente in carcere, l'episodio avrebbe il sapore di una barzelletta. Così, invece, l'assurdo si fa realtà e obbedisce a una sua logica: quella, se si vuole, del fanatismo religioso di un dittatore che, inviato dalla Provvidenza, rimette nelle sue mani il compito di provvedere al presente e al futuro. Tradotto in termini politici, ciò significa rinviare i problemi a soluzioni che si trovano fuori dal paese. Finora, infatti, si è andati avanti così: nel '39 il governo portoghese era sull'orlo della bancarotta: lo ha salvato la guerra grazie a cui gli alleati e i tedeschi si sono contesi i minerali portoghesi per sottrarseli l'un l'altro. Lo identico fenomeno si è ripetuto nel '48, con la guerra fredda: dal sughero al wolframio, gli americani hanno comprato tutto senza discutere per non lasciar nulla ai sovietici. Oggi siamo da capo e Salazar vede con terrore un processo di distensione, mortale per un'economia basata esclusivamente su una prospettiva di guerra.

Unità democratica

I due dittatori si rendono perfettamente conto di rappresentare un peso negativo, sul piano morale, nello schieramento atlantico. Le bandiere della democrazia occidentale sventolano male coi colori dei due Stati dichiaratamente fascisti. Ancora più grave, vi è poi il problema pratico del futuro che si pone ormai con urgenza. In questo campo il passivo della politica di appoggio alle dittature è già pesante: gli americani verso cui, alla fine della guerra, si volgevano tutte le speranze, sono diventati i sostegni dell'oppressione; la delusione è stata profonda. Non c'è portoghese o spagnolo che non si senta tradito dall'Occidente. « Per combattere gli Stati comunisti — afferma un giovane cattolico — si rischia di lasciare ai comunisti il monopolio della lotta per la libertà. Il risultato è che oggi, volenti o nolenti, non si può respingere l'alleanza comunista se si vuol combattere una lotta seria per la democrazia ».

Forse — pur essendo questa un'impressione personale fondata su osservazioni forzatamente incomplete — il Portogallo è anche più avanti della Spagna su questa via. Non solo la forza dei comunisti è stimata e molto rilevante, ma l'unità tra i partiti antifascisti (clandestini, s'intende) non è frenata dalle logore preoccupazioni di vecchi politici in esilio. Le possibilità della lotta elettorale — nonostante la censura, la polizia, le violenze — hanno rinsaldato questa unità. Cattolici e comunisti, socialisti e liberali sono andati in prigione o alle urne assieme.

E' evidente che, anche in Portogallo, molti non comunisti pensano che l'alleanza non è eterna e che, dopo Salazr, si riproporranno tutti i problemi. Ma è ormai convinzione generale che, contro Salazar, si deve marciare uniti. O — se non convinzione — è almeno accettazione di una necessità che si impone. Ciò che manca, in questo momento, è l'occasione per rinnovare la lotta. « Le elezioni — mi han detto tutti — ci han lasciato la certezza di essere moralmente e numericamente i più forti, di avere il sostegno del Paese. Salazar ha ristabilito la situazione con una ondata di terrore. Abbiamo perso un po' di terreno, ma siamo sempre più avanti dell'anno scorso. Raccogliamo le forze e cerchiamo il terreno per un nuovo balzo ».

Salazar lo sa. Vorrebbe abolire le elezioni (« basta coi colpi di Stato legali! ») ma non può prevenire ogni possibilità anche se, come ministro degli Interni, tiene un ex nazista tedesco, Schultz, distintosi per le atrocità nella guerra civile spagnola e infine naturalizzatosi portoghese.

La violenza sola non risolve più. Salazar e Franco sono ormai le ombre di un mondo scomparso. Se uno dei due scivolasse, l'altro lo seguirebbe inevitabilmente. Così si tengono stretti, immobili, proprio come alpinisti incollati alla parete, incapaci di fare un passo senza provocare una frana. Il mondo civile li respinge. Ed è ormai dovere di tutto il mondo civile aiutare la penisola iberica a ritrovare la sua pace e la sua libertà. Non possiamo che augurarci, per il nostro stesso bene, che questo avvenga al più presto.

RUBENS TEDESCHI

I precedenti servizi di Rubens Tedeschi sulla Spagna e sul Portogallo sono apparsi nei numeri del 23 e 27 agosto, 2, 4, 9 e 11 settembre, 9, 13, 15 e 17 ottobre

La Triennale e la Cecoslovacchia

Una interrogazione alla Camera

I deputati Raffaele De Grada, Tristano Codignola e Davide Lajolo hanno interrogato il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri e il ministro del Commercio Estero per sapere quali siano i motivi che hanno ispirato il ritiro dell'invito alla Cecoslovacchia per la partecipazione alla prossima Triennale. La Cecoslovacchia partecipò alla Triennale del 1957 e ad altre recenti manifestazioni come la Fiera di Milano.

Il ritiro dell'invito appare tanto più grave in quanto contraddice non soltanto l'atmosfera e le iniziative di distensione, ma perfino recenti iniziative italiane, tra le quali viaggi di ministri che intendono intensificare rapporti commerciali e culturali con i Paesi dell'Europa Orientale.

Patricia Karim ha 19 anni, ed è considerata una delle attrici più « sexy » del firmamento inglese. Interpreterà un film tutto per lei, « Heat of Summer »

UNA IMPORTANTE INIZIATIVA DELL'AMMINISTRAZIONE VALDOSTANA

Correrà sul Gran Paradiso la strada più bella del mondo

Verrà aperta l'anno prossimo e dal traforo del Monte Bianco calerà direttamente a Torino, nell'incantevole panorama del « Parco Nazionale » — Le leggende dei guardacaccia

(Dal nostro inviato speciale)

VALSAVARANCHE, *ottobre*. — La modernità, il progresso, la tecnica vanno di gran carriera. Neppure la solitudine delle cime, i silenzi antichi della montagna, il raccoglimento solenne delle vallate hanno saputo sottrarsi al loro assalto. Carducci e De Amicis durerebbero fatica a riconoscere questa Valle d'Aosta percorsa da una marea di turisti frettolosi e vocianti, solcata in ogni senso da stupendi nastri d'asfalto, dove i cavi delle funivie sfidano i ghiacci e gli strapiombi, dove macchine poderose stanno trafiggendo da parte a parte le viscere del Monte Bianco e del Gran San Bernardo.

Ma ecco, esiste un piccolo mondo di fiaba dove la natura non è stata « contaminata » dall'attività umana, dove l'equilibrio dei rapporti primitivi permane intatto ed è gelosamente custodito. In quest'oasi arcaica, quasi estemporanea, l'« animale », uomo, turista o valligiano che sia, è libero d'andare e di venire, può tentare le vertigini del Gran Paradiso o perdersi nella contemplazione, sostare su verdissime praterie o emozionarsi allo sfrecciare delle aquile nel cielo della Grivola; il suo sguardo può spaziare dallo smeraldo dei laghetti alpini all'orrido gelo di 57 ghiacciai perenni. Gli si offre uno spettacolo incomparabile ma gli si chiede, in cambio, di non turbare la legge della natura: non molesti la fauna, non colga fiori, non eriga barriere o staccionate, non abbandoni rifiuti di sorta! Qui non è padrone, è ospite nel regno della quiete che ha nome « Parco nazionale del Gran Paradiso ». E' lui e signore lo stambecco.

L'ultimo censimento ne ha contati 3352, oltre a 5684 camosci. Dalle case di Valsavaranche, anche a occhio nudo, all'alba e al tramonto si possono scorgere esemplari degli uni e degli altri: modesto, quasi timido il camoscio quanto maestoso nella mole e nell'incedere lo stambecco.

I guardacaccia del Parco raccontano storie vere che sanno di leggenda, narrano le gesta degli stambecchi che dopo aver vinto mille battaglie sui rivali del branco si precipitarono dalle rocce per non cadere prigionieri. Nel corso dell'anno la direzione del Parco decide l'abbattimento di alcuni capi ben individuati, in età avanzata, essenzialmente per motivi di controllo veterinario. Il cacciatore che ne faccia richiesta può allora ottenere di spezzare l'incanto di questa pace con i colpi del suo fucile, ma deve sottostare a un regolamento che non tolleta eccezioni: per puntare la sua arma sullo stambecco indicatogli dai guardacaccia che l'accompagnano, dovrà versare la somma di 350 mila lire (75 mila se si tratta di un camoscio) che gli da diritto a esplodere due colpi; ed un eventuale errore di tiro ai danni di un altro animale provocherebbe una forte penale. E' un regolamento severo, ma logico e indispensabile se si vuole preservare la specie dallo sterminio. Del resto, nonostante l'entità della spesa, fra i cacciatori non mancano gli ambiziosi che aspirano a mettere bene in vista fra i propri trofei le corna dello stambecco, selvaggina preziosa e rara. E in compenso, in quest'ultimo decennio la fauna del Parco si è arricchita di migliaia di capi, il ritorno alla natura vergine ha ripopolato anfratti e cunicoli, ha riportato quassù volpi e aquile, ermellini e fagiani, lupi e pernici. I guardacaccia, vigorosi uomini della montagna (i fondi per il mantenimento del Corpo provengono dai contributi dello Stato, della Regione autonoma e della Provincia di Torino) hanno quasi del tutto eliminato l'attività dei bracconieri.

Dagli accessi selvaggi della Val di Rhemes, lungo la Valsavaranche, e dalla Val di Cogne e da quelle dell'Orco e del Soana, una massa considerevole di turisti ha cominciato a scoprire i misteri incantati del Parco. La scorsa estate è stato inaugurato il tronco di strada che da Ceresole sale ai 2600 metri del Col Nivolé. Ma il grande avvenimento, la « svolta » destinata a richiamare milioni di visitatori e a fare di questa zona la perla più preziosa del diadema valdostano, la si avrà l'anno prossimo, al più tardi; nella primavera del '61, con l'apertura della strada che ascendera il Nivolé dal versante nord. Già si parla della « più bella strada panoramica del mondo » e forse la definizione non è esagerata: dal traforo del Bianco si potrà calare a Torino quasi in linea retta, lambendo i ghiacciai nell'aria tersa delle cime, nel racconto favoloso di uno scenario che solo la natura poteva dettare. Un vecchio sogno degli amministratori valdostani che sta per diventare realtà. E intanto si progettano nuove attrezzature alberghiere, si pensa come rendere più confortevole la sosta del turista. Si provvedera — questo è molto importante — senza turbare l'armonia del paesaggio e col contributo che la Regione assegna a chiunque intenda costruire o ampliare alberghi. Altre iniziative sono in fase di studio allo assessorato al turismo, retto da Fabiano Savioz, tra le quali l'estensione dei finanziamenti a tutte le opere di interesse turistico.

Anche in questo campo la autonomia da frutti eccellenti. Tra non molto il Parco del Gran Paradiso potrà vantare i pregi della perfetta organizzazione accanto al richiamo di un panorama senza confronti.

PIER GIORGIO BETTI